

LA CACCIATA DEI TEDESCHI DA GENOVA

NELLA POESIA CONTEMPORANEA

Uno de' più notevoli avvenimenti del secolo XVIII, fu senza meno quella sollevazione di popolo, ch' ebbe virtù di liberare la Repubblica di Genova dall' insopportabile giogo che le avea posto sul collo la Casa d' Austria, alleata col re Sardo, e sovvenuta dagli Inglesi. Era in voce di essere immensamente ricca, e gli eserciti della imperatrice-regina abbisognavano di danaro, di vettovaglie, di munizioni, d'artiglierie, d'arnesi da guerra; opportunità migliore non poteva presentarsi se non quella di sorprendere lo stato, con lo specioso pretesto de' sussidi concessi ai gallispani, nelle condizioni difficili in cui si trovava, stremo di forze, imponente alla difesa, con la Corsica ribelle, roso nella compagine del governo, per sottoporlo alle più esorbitanti contribuzioni, estorte con prepotenti minacce (1). L'aneddoto del Gran Mogol gettato cinicamente in faccia ai deputati del Senato dal generale Botta (2), è l'indice più evidente e più sicuro delle costui cupidigie, ben rispondenti ai desideri ed alla volontà della corte viennese. Egli riuscì, è vero, a smungere un'ingente somma di danaro, a rapinare quanto più potè di viveri, di munizioni, d'armi e simili, secondato alla spicciola nella triste opera da' suoi ufficiali e dai soldati; ma quando la misura fu colma, e giunta la pazienza all'estremo limite, dovette provare duramente

(1) Riferisce il residente genovese a Londra, Gastaldi, in lettera 16-27 settembre 1746, che parlando con mylord Harrington Segretario di Stato della capitolazione, la deplorò vivamente; e a proposito delle contribuzioni « compiansse la dura condizione » del governo, « non essendogli ignoto quanto gli austriaci sogliono essere inesorabili in questa materia, tanto più allorchè credono trovare fonti inesauste, quali, secondo il parere universale, fondato su trascorsi tempi, e non ne' presenti, si suppone scaturire in ogni vicolo di Genova ».

(2) *Storia di Genova dal trattato di Worms fino alla pace di Aquisgrana* [di Gio: Francesco D'Oria]. Leida [Modena], MDCCL; pag. 156.

quanto possa l'esasperazione d'un popolo deriso, conculcato ed oppresso.

La poesia, che raccoglie l'immediata impressione dei fatti, e tramanda con la memoria di essi lo spirito dei tempi, non poteva nè doveva tacere dinanzi ai magnanimi ardimenti dei genovesi, e proruppe perciò con vari atteggiamenti a celebrarli così in forma letteraria, come in forma popolareggiante e popolare. Donde poemi e poemetti in volgare ed in latino sulla liberazione di Genova; e poi sonetti, canzonette, barzellette in lingua e in dialetto, componimenti questi dettati per lo più lì per lì da testimoni oculari, e quindi meglio atti a rappresentare le contingenze del momento, ed a cogliere e rispecchiare i sentimenti generali del popolo.

È ben nota la *Corona sacra* de' dieci sonetti in onore della Concezione, scritta da Stefano De Franchi « in ringraziamento dro seguio in Zena ro di 10 dexembre 1746, per occaxion dro Mortà da bombe restao in Portoria »; sonetti che vennero a que' giorni pubblicati anonimi in un opuscolo di sei carte senza indicazione di tipografia, con in fronte l'immagine della Vergine (1), e più tardi riprodotti nelle poesie di quello scrittore dialettale. Ad essi ei fece seguire la « Lezendia dro retorno dro Mortà da Portoria à ra batteria dra Cava in Carignan », e poi, oltre la canzonetta: « Ra libertae vendicà », i sei sonetti indirizzati a Gaetano Gallino « dilettaante de poexia e de pittura, inviao a fa quarcosa in lode dro Mortà », ne' quali, proponendo il soggetto di cinque quadri, tocca de' principali e più salienti episodî di que' giorni memorandi (2). Del pari conosciuti sono altri componimenti poetici usciti per le stampe, e prima d'ora additati (3); ma serbansi tuttavia

(1) Ne è una copia nella Bibl. Civica di Genova, nel MS. miscell. D. bis 8. 5. 30.

(2) Cfr. DE FRANCHI, *Ro Chittarin*, Zena, MDCCLXXII. Stamp. Genoviana; pag. 3, 13, 19, 21.

(3) Cfr. BELGRANO, *La guerra del 1746 giusta le poesie del tempo*, in Caffaro, Genova, 1881, n. 274. — DONAVER, *Uomini e libri*, Genova, Sordomuti, 1888; pag. 41 e sgg. — NERI, *Poesie storiche*, in *Atti della Soc. Lig. di Stor. Pat.*, vol. XIII, pag. 1061 e sgg.

manoscritte parecchie di sì fatte poesie degne di nota, fra le quali ci proponiamo di andar spigolando quel che ci sembra più rilevante e curioso.

*
* *

Allorquando il 6 di settembre venne firmata quella convenzione, che Girolamo Grimaldi pieno d'ira e di dolore qualificava « empia capitolazione », e furono occupate le porte della città, e il Chotek impose poi le enormi contribuzioni, uscì fuori, col titolo: *Genova spirante* il seguente sonetto satirico (1):

Già trema per la febbre il Genovese
Il medico Fiorenza osserva il male,
Il Lucchese gli mette un serviziale
Gli commuove la bile il Piemontese.
Or lo vede spedito il Milanese,
Pietro gli dà l'assoluzion Papale,
Il Venezian lo piange per mortale
Chè la china Spagnuola invano prese.
Già fece testamento i giorni andati,
Parma e Piacenza fur, come si vede,
I testimoni in quello nominati:
Di Modena il notaro ne fa fede,
Chè, fatti al Sardo Re certi legati,
Lascia l'Imperator del resto erede.

Le allusioni storiche sono abbastanza chiare e assai facili ad iniendersi per chi si rifaccia agli avvenimenti di que' giorni tristissimi, in cui Genova, dopo le sconfitte de' galispani nel piacentino e la precipitosa ritirata in Provenza, era rimasta sola ed isolata alla mercè degli austriaci, ed esposta alle bramose voglie di Carlo Emanuele, sebbene non interamente appagate. Ma per buona ventura il testamento venne infirmato da un solenne codicillo, che revocò le disposizioni del febricitante, il quale abbandonato improvvisamente il letto di dolore ebbe a manifestare coi fatti come fosse divenuto in un subito sano e vigoroso.

Lo seppe il generale Botta, a cui in una lunga barzel-

(1) Arch. di Stato, Torino — *Imprese militari*, m. 21.

letta, o, per dirla all'antica, specie di serventese duato, si volge il rapsoda popolare apostrofando così (1):

Scio Botta me Patron
sei steto un gran mincion
a no vei che desbaratti,
de pensà con quattro gatti
tutta Zena sacchezà,
quando sola unna saxià
v'à misso ro spavento
d'andà come ro scento.

Tocca quindi dell'occupazione da parte de' tedeschi della porta di S. Tommaso, degli apprestamenti fatti dal popolo per oppugnarla, delle ultime pratiche del p. Visetti per indurre il Botta a consentire alle richieste de' genovesi nel termine fissato dalla breve tregua: il gesuita

ghe fè vegni un gran devitto
con dighe che i sollevè
eran trenta miria infuriè;
Che se tardi o respondeiva
zà feniva ra candeira:
ma meschin ro Generà
o stentava ad accordà
condition si rigorose
e a so onò tanto gravose.

Alla fine, vedendo che le cose si mettevano male, si mostrò propenso ad accondiscendere alle domande dei popolari;

ma essendo za spirao
ro tempo domandao
de mezz'ora o poco ciù,
Visetti disse: o sciù, o zù,
scio Botta me protesto
che voi sciughè ro resto;
è stèto troppo ro ninà
ch'ei feto in accordà
re domande pe re què
ri Zeneisi infervuorè
re voreivan a pontin

(1) Questa e le poesie inedite che si riferiscono in appresso son tratte dai seguenti mss. — Bibl. Civica di Genova, D.bis S. 5. 30 — Bibl. Universitària, C. I. 10 — Miscell. di mia proprietà.

senza molarvene un quattrin;
e non za senza gronde
re doe ore de responde
v'an deto in grazia mè,
ma re doe ore son passè;
virò però se me riesce
de fa ro tempo cresce;
ma se ra cosa me va mà
mì non so cosa ghe fà,
e così sarè fornio
de parlà ciù de partio.

In tal caso se viemmo
de de là se s' incontrammo.
Ro bon Visetti meschin
o l' andò, ma o fu indovin,
perchè mà sodisfeto
dro tempo ch'o gh'aveva deto,
ro popolo con fracasso
o l' investi de dato e da basso.

I tedeschi sono cacciati dalle porte; il Botta fugge a Sampierdarena, e di là co' suoi in Polcevera, valica la Bocchetta:

E con dui o trei Rettoi
dra patria traditoi
e l' amigo Bachelippa (1),
che o fumava con ra pippa,
piggion re strade dra Bocchetta
caminando ben in fretta;
tutti quanti mascherè
tiron su per i rivè,
e nisciun ghe dè fastidio,
perchè Virgilio, o se Ovidio
disse: auri sacra famme
a fa cazzè sin re damme;
e re campane pan lighè
da i scui spanteghè,
e con questa Croxe ri Curatti
se ne stetton tutti quatti.

Il poeta accompagna il Botta a Gavi, dove si ferma;
ma lassemolo un pò stà
che o l' è in letto a reposà

(1) Carlo Casale sul quale cf. ACCINELLI, *Compendio della Storia di Genova*, Genova, 1851; pag. 95 e 139.

ei soggiunge, e tornando alquanto indietro nel racconto de' fatti, accenna alle truppe austriache stanziato nelle riviere chiamate dal generale « per sacchezza ra povera Zena abandonà »; le quali ne' luoghi del loro passaggio avevano commesso ogni maniera di prepotenza e di sopruso. Esse

se missan tutti in camin
con ra goa dro bottin;
ma un bello caxo in Zena
o fè cangià tutta ra scena,
e a pensao ciù a bell'axo
fu un miracoro, e non un caxo,
perchè da questo è derivà
ra libertè riacquistà.

Doppo avuo i dui mirioin
ro scio Botta, e ri canoin,
o vosse ancon un mortà,
e le ro fava strascinà;
da ro peiso fu sfondao
ro terren ond' o l' ea strascinao,
e ro tedesco impertinente
voeiva che ro popolo presente,
con darghe quarche bastonà,
tirasse sciu quello mortà:
allora ri Portorien,
de San Steva con ri poen (1),
con de sciabile, e con di stocchi
den adosso a ri Forlocchi
che con ra testa rotta
porton ra noeva a ro Botta.

Di qui il sollevamento del popolo, e quindi gli avvenimenti successivi che liberarono la città. Tutto questo, osserva il rapsoda, è dipeso dal malanimo del Botta, che s'era proposto di ridurre Genova alla miseria ed all'ultima disperazione, sebbene tale non fosse il desiderio della Regina, la quale, di cuor pio,

non à mai acconsentio
a re barbarie, e a re iniquità
da o Botta adoverè
e Codek so caro sotio
e compagno in tro négotio.

(1) Pani di S. Stefano ossia le pietre.

Costoro la ingannarono;

scrissan tutti a ra Reginna
che l' esersito è in rovinna,
se a no piggia a ri Zeneisi
ciù dinè di quelli speisi:

imposero perciò esorbitanti contribuzioni, e stavano per occupare con le soldatesche la città;

ma ro mà dro mortà
gh' à fetò vei in fin dra festa,
ch' eran tutte foe dra so testa.

Volgendosi poi agli ascoltanti prosegue:

Ro fêto de Portoria za ei sentio
com' o l' è comenzao e da tutti proseguio,
e perchè a ri nevi non rest' ascosa
cosa tanto bella e gratiosa,
ma che eterna ne dure ra memoria,
l' è scritto in lengua a frase de Portoria.

Da atra penna meglio temperà
sentirei ro trionfo do Mortà
portao da tutti i zittadin
dro quartè, tanto grendi che piccin,
con ricca pompa e vaga scena
segno dra libertè de tutta Zena;
li descrito virei a o naturà
capo di quelli eroi ro sciò Bregà (1),
che unia ra prudenza a ro valò
o l' à fêto a lè e a ra patria tanto onò;
li virei dri battagioin
de cavalli ri squadroin,
lanze, picche, sciabile e stocchi
e mostassi de Forlocchi,
trombe, piffari, e tamburi
Croassi, Uzzari, e Pandurì;
arme due, pèti, e schenne
mascharè in varie menne,
per e nobili contrè
de tutta quanta a gran Zittè;

(1) Girolamo Bregarò tintore in Portoria costituì una compagnia di granatieri fra gli abitanti di quel quartiere, che servì gratuitamente, e della quale fu poi nominato maggiore ad honorem. Alle spese aveva sempre sopperito Nicolò Perelli agiato mercante (cfr. Arch. di Stato, *Collegi*, fil. 254, 4 aprile 1747, e fil. 259, 20 dicembre 1748).

virei sto esersito marcià
in ordenanza mesurà,
e ro mortà mette a ro so luego,
e li a ro canon s'è dêto fuego,
con darghe ro ben vegnuo
da tanti giorni de stramuo;
ma prima là in Portoria
ghe fu una gran bardoria,
perchè se dise, che o Grighoè
despensava dri ravioè,
e che fin ri meggio zittadin
pastezen da ro Franzezin.

Ma in questa relazion,
dito se' con ro perdon,
mancava a circostanza
che a pareiva de sostanza,
perchè in tutto sto borboggio
non gh'è nè gotto nè doggio,
e pareiva stravagante,
che dopo aveine dite tante,
a o poeta diligente
ghe fuisse uscio de mente,
all' usanza dro paeise
ro Canarie e ro Rozeise,
ro Brusco e ro Sciampagna
requisiti dra coccagna (1).

A questo punto crede utile il poeta rimontare alle cause che determinarono l'invasione austrosarda nel genovesato, il cui primo principio fu la cessione del Finale al re di Sardegna, e il modo onde venne trattata la repubblica ne' patti stabiliti a Worms; donde l'alleanza di Genova con Francia, Spagna e Napoli, le successive guerre di Lombardia, e la disdetta dei gallispani obbligati a ritirarsi

lasciando Zena in abandon
e ro stato a discretion
do tedesco e piemontaise,

(1) Nè il De Franchi, nè questo anonimo accennano ad un grave incidente che funestò quel trasporto; e cioè che Domenico Doggio, il quale aveva già servito negli anni antecedenti nella compagnia dei bombardieri, e dei bombisti, come pratico nel maneggio dei mortai, e « uno de' zelanti di Portoria », s'era posto « alla direzione del trasporto », ma dopo la chiesa della Madre di Dio dove si saliva alle mura della marina, disgraziatamente

i quali « desolon borze e terren », e fecero « d'ogn'erba un fascio », commettendo quelle iniquità innanzi discorse; ma contuttociò

a nostra Zena resta in pè
pe ro fêto dro mortà
benchè ranga e stropià.

Ora poichè

Spagna e Franza in sto ballo
ne han misso, senza fallo
abbatendo l'inimigo
ne leveran da questo intrigo,
e da Re sincei e senza inganni
ne faran refà ri danni
da ra vorpe piemontaise
con ro pei dro so paeise.

Com'è agevole intendere, il componimento, cantato probabilmente dall'autore stesso nelle vie e nelle piazze popolate della città, deve essere stato scritto nei primi del 1747, si direbbe anzi nel gennaio stesso, poichè l'ultimo accenno al dovere della Francia e della Spagna di venire in aiuto dei genovesi, si riferisce alle pratiche fatte dal governo in questo tempo presso quelle corti; pratiche che ebbero un principio d'effetto, dopo quasi due mesi di sospensione e di dubbî, quando il 2 febbraio giunsero gli ufficiali e gli ingegneri mandati dal maresciallo di Belleisle con una buona somma di danaro, per mettersi a disposizione della repubblica, ed avvisare, coi mezzi più convenienti, a difenderla dalle vendette austriache (1). Ed è notevole a sî fatto proposito il rilievo, che certo rispecchiava il pensiero e l'opinione comune, essere doveroso per quelle due potenze l'aiutare validamente Genova, essendo caduta per loro colpa in tanta e così grave jattura. Del resto il rapsoda si palesa assai bene informato, sî come è dato conoscere, per via d'esempio, dalle parole ch'ei mette in

cadde nello svolto della strada ed ebbe le gambe rotte dalle ruote del carro. Rimase molti mesi all'ospedale; ne uscì guarito, ma inabile al lavoro. Il governo lo gratificò di « una paghetta da bombista » (Arch. cit. *Collegi*, fil. n. 256, 31 ottobre 1747).

(1) *Storia* cit., pag. 244.

bocca al p. Visetti, le quali, meglio che dalla storia, son chiarite da una sua relazione sui colloqui avuti col Botta, che si conserva fra le carte di stato, insieme ad una breve ma significantissima lettera privata scritta in que' terribili frangenti al doge (1). Così là dove vuol separare la responsabilità della imperatrice-regina da quella de' suoi generali, indulge al sentimento di molti, e dello stesso Senato, il quale s'argomentò appunto, con sì fatta illusione, di affidarsi in tutto alla clemenza di lei per essere alleggerito dalle inopportabili imposizioni. Nè in fine si chiarisce men vero quanto egli tocca a proposito dei polceveraschi, che lasciarono passare indisturbati gli austriaci; poichè proprio in quel fatale dicembre venne mandato Carlo de Fornari a indagare per quali ragioni gli uomini di quella valle s'erano mostrati e continuavano a mostrarsi così indifferenti e poco curanti della comune difesa. Non va poi trascurato il riferimento al ritorno del mortaio famoso, in mezzo al popolo festante, là donde era stato tolto dai tedeschi, e perchè ci indica il termine *a quo* riguardo alla composizione della barzelletta (8 gennaio 1747), e perchè richiama la leggenda di « atra penna meglio temperà », ossia del de Franchi, che deve essere uscita in pubblico allora allora; alla quale riesce notevole, come vivace tocco di costume e colore locale, la censura del nostro rapsoda, che quel poeta nell'accennare alla baldoria fatta in quella festa popolare, abbia dimenticato di ricordare « il gotto », e cioè il vino bevuto, le abbondanti libazioni, requisito necessario « da cuccagna ».

Sul proposito di codesta leggenda, che ebbe certo grande e meritata diffusione, non è fuor di luogo riferire il seguente sonetto di Gaetano Gallino, che fa parte della sua *Cadena Zencise* ancora inedita, sebbene già qualche saggio se ne sia veduto per le stampe (2):

Mortà, famoso quanto ro Catin
Te voeuggio rende a ra futura etae,

(1) Questi documenti con altri parecchi raccolti nelle diverse sezioni delle carte d'archivio, formeranno forse argomento di altra pubblicazione.

(2) Cfr. le pubblicazioni cit. nella nota 4.

Che per ti Zena torna in Libertae
A despeto de Botta e dro destin.
D' aora in avanti a ri figgioeu piccin
Se conterà l' istoria dre sascae,
Non ciù ra fòra de quattorze frae,
O re moche de Diego, e de Ballin:
E re moere, per fari adomentà
Quarche bella lezendia canteran,
Intitolà: Retorno dro Mortà.
Ra primma strada che ghe mostreran,
Sarà quella che fè ro scio Bregà
Da Portoria a ra Cava in Carignan.

Giustamente il poeta rileva che fra il popolo sarebbe rimasto perenne e continuo, anche nei tempi venturi, il ricordo d'un fatto così glorioso, trapassando ai posteri nella tradizione sulla bocca dei volghi, meglio forse che nelle narrazioni storiche; felice concetto, svolto con genialità non comune, dove ti par di sentire una ben nota reminiscenza dantesca.

A codesta memoria imperitura di giorni, di luoghi, di fatti indimenticabili s'informa quest'altro sonetto anonimo:

Mortà, Bacchae, Sascae, Gnaere, Portoria
Groriosa caxion dro nostro ben,
Per voi ra Libertae Zena manten
Con avei daeto a Botta in sciu ra groria.
Beneita e bennexia quella vittoria
Che ha riportou sto popolo da ben;
Maledetti sen sempre quelli chen,
Di quae ne farà sprexio un di l' istoria.
O quanto è giusto che ro dexe sèe
De dexembre a gran lettere stampou
Sciù tutti ri cantoin de sta Zittae!
E in sciù ra Porta là de San Tommaou
Per ri tempi a vegni ghe scriverè:
L' Aquila ri Griffoin han spenagiaou.

Notevole la chiusa come quella che richiama alla mente l' antico stemma di Genova (il Grifo che opprime l' Aquila), e sembra ispirata alla famosa leggenda: *Griphus ut has angit sic hostes Janua frangit* (1).

(1) Cfr. BOSCASSI, *Illustrazione storica dello stemma di Genova*. Genova, Pagano, 1903; pag. 10 e sgg.

Giorn. St. e Lett. della Liguria.

Ma quando, dopo il 10 dicembre, il Botta, secondo abbiamo visto ricordato dal rapsoda di piazza, prese la via della Bocchetta, un coro di maledizioni feroci lo accompagnò sì come a traditore della patria; sentiamole assommate in questi quattordici versi buttati giù alla brava:

Infame, indegno, empio, spion, rubelle,
senza fè, senza legge e senza Nume,
scellerato, perverso, iniquo, imbelle
per natura, per arte e per costume.
Slargasti è ver le mal cresciute piume
qual' or le valli occidentali e belle
della figlia di Giano, e l' arso fiume
valicasti, protervo, ebbro di felle.
Tarda però non fu del Ciel l' aita
a porger scampo, ed a levar di noia
la patria Libertà da te tradita:
E fe' di più, che a noi tornò la gloria,
a te, benchè fellon, salvò la vita
sol perchè al par de' tuoi la dessi al boia.

*
* *

La zuffa fra i genovesi e gli austriaci venne rappresentata da un lepido verseggiatore in questa forma satirico-giocosa:

Con la sposa di Giano s' adirò
la Regina dell' Austria un certo dì,
e dopo longo minacciare uscì
armata in campo, e contro lei marciò.
Che più? l' una coll' altra s' azzuffò,
e per le trecce s' afferraron sì
che pugna più vaga mai più s' udì,
e scompigliata ogn' una al fin restò.
Ma la Ligure donna in su due piè
pur ferma si rimase e disse: or va,
Signora, e vedi quanto puoi con me:
quella cheta si parte, e perchè sa
che contro lei ogni suo sforzo fè,
non sa dir altro, che ritornerà.

E gli austriaci invero rinfrancati ritornarono, e si fecero vedere sui monti circostanti; onde subito la musa dialettale uscì a dir loro:

Possibile che sei si inteessae,
canaggia berettina, de tornà
dónde v'àn faeto a gambe camminà
co unna coeuta de gnaere e rissoae?
andèe un po sciù re forche, e non ne stae,
ve ro digo da amigo, ciù a froscià,
che dri mirioin zeneixi da cangià
non n'èmmo ciù, ve n'èmmo daeto assae:
ve n'ei faeto coe moen unna goscià;
basta così; re traète son serrae;
per voi non gh'è ciù ninte da raspà.
Emmo spartio ra groria per meitae;
se in Zena voi sei steti a sovercià,
Zena v'ha mandou via con re scasciae.

Più tardi, quando i gallispani passato il Varo, con fortuna ripresa la guerra in riviera di ponente, si avvicinavano, mentre gli austriaci a lor volta ognor più stringevano la capitale, un altro poeta dettava questi versi:

Or che riedi, che vuoi Germano ardito,
un dì da noi con gran rossor scacciato?
Or che torni col corpo fracassato
da Gallispani al Varo, e qua fuggito?
Sol prender l'eminenza ti è riuscito
con avanzare i tuoi picchetti a lato,
ed ivi da trincee fortificato
ti lusinghi ridurci a mal partito!
Forse i fiorin non furono abbastanza?
Pretendi ancor soddisfazion d'affronti?
Vieni, che è ben ragion pagar chi avanza.
Or dunque il resto tel darem sui monti,
così con farci general quitanza
teco una volta salderemo i conti.

Nè furono vane parole, chè davvero i tedeschi ebbero a fare i conti con il coraggio ed il valore dei genovesi all'Incoronata, a S. Gottardo, sul monte Fasce e altrove, fino a che indi a poco al sopraggiungere delle truppe avanzatesi da ponente, l'assedio si sciolse e sparve la minaccia.

*
* *

Il popolo genovese si levò in armi al grido di *Viva Maria*, ed ascrisse al volere ed all'ausilio della Vergine così il fatto del mortaio, come le successive fortunate imprese che in quei cinque giorni gli concessero di rintuzzare la baldanza straniera; di qui le laudi, le processioni, le preghiere, gli inni, le ricorrenze votive. Codesto sentimento di riconoscente gratitudine si riscontra in tutte le scritte sincrone così in prosa come in verso, e per aggiungerne alcun esempio non ancora conosciuto, ci sembra utile riferir qui una maniera di parafrasi della *Salve Regina*, adattata dal pio ed ingenuo poeta alla circostanza:

Salve Regina — Del Ciel Regina
Vergine bella
siete la Stella
del nostro Mar;
or vi saluto
in mezzo all'onde
in su le sponde
vi prego a star.

Mater Misericordiae — Misericordia
fra tanti guai
degnate ormai
con noi usar;
da' nostri lidi
l'ostili squadre
a voi qual Madre
spetta scacciar.

Vita dulcedo — Limpido fonte
d'ogni dolcezza
ogni amarezza
fate cessar;
la nostra vita
qua giù voi siete,
lena porgete
da respirar.

Et spes nostra salve — A voi di nuovo
la fronte abbasso,
un cuor di sasso
può in voi sperar;

- di tutti lieta
l' unica speme,
e molto preme
non disperar.
- Ad te clamamus* — Col vostro nome
in vita e in morte
la nostra sorte
ha da regnar;
la voce adunque
a voi Maria
per ogni via
vogliamo alzar.
- Exules filii Evae* — D' Eva siam figli,
e in quest' esiglio
paghiamo il fio
del primo error;
la colpa d' Eva
quanto dispiace
tanto ci piace
il vostro amor.
- Ad te suspiramus* — Siamo costretti
dalli nemici
troppo infelici
a sospirar;
ma li sospiri
che a voi mandiamo
sempre preghiamo
ad accettar.
- Gementes et flentes* — Usci la voce
nel loro campo
non esser scampo
al nostro duol;
per pianger sempre
avrian lasciati
a noi sgratiati
li occhi sol.
- In hac lacrimarum
valle* — In questa valle
d' amaro pianto
provato han tanto
che può bastar;
e di Polcevera
l' acqua, i cavalli
e i lor bagagli
te' naufragar.
- Eia ergo Advocata
nostra* — Su dunque aiuto
nostra Avvocata

- fiamma beata
del nostro cuor;
su grave bronzo
la vostra Gloria
v'alzi Portoria
con vivo ardor.
- Illos tuos misericordes —* Noi rimirate
oculos ad nos convertite con miglior sorte
e le due Porte
rubate a voi,
e queste e quelle
di S. Tomaso
non forse a caso
riapriste a noi.
- Et Jesum benedictum —* A noi mostrate
fructum ventris tui dopo l'exilio
nobis post hoc exi- il vostro figlio
lium ostende caro là sù;
del vostro ventre
chi gode il frutto
avendo il tutto
non cerchi più.
- O Clemens* — O quanto siete
con noi clemente
lo sà la gente
che vi provò;
col vostro braccio
vidde atterrata
d' Austria l' armata,
e trionfò.
- O Pia* — O Bella Madre
per noi si Pia
ognun vi dia
lode ed onor;
sin le galline
dal Ciel bagnate (1)
anno domate
l' Aquile ancor.
- O dulcis Virgo Maria* — O grande Vergine
dolce adorata
da voi salvata
è la Città,

(1) Una nota del ms. avverte « che il termine galline bagnate fu dato ai genovesi da un generale austriaco ».

a voi si canti
con allegria
viva Maria
e Libertà.

Al concetto onde s'informa questa canzonetta può far
tenore il seguente componimento:

Rimproveri et amonizioni di Maria Vergine Sant.^{ma} sopra l'Inscrit-
tione: *Posuerunt me Custodem.*

Di Genova per la sua libertà
le chiavi della Città,
che già da tempo antico
furon a me dedicate,
per darle al tuo nemico
iniquamente me l'hai levate,
e perciò se sei stata castigata
o Nobiltà Genovese
giustamente l'ài meritata.
Impara dunque a tue spese
a ben reggere e governare
e della custodia mia
averti a non più diffidare.
Considera poi ben bene
se un Popolo così fedele,
che col sangue delle sue vene
sciolte ti ha le catene,
con la tua superbia ria,
con oppressioni e tirannia,
ingiustitie e superchiarìa
merita esser trattato,
e così malamente governato.
O Nazione Genovese
di qual stato o condizion tu sia,
sotto la protezion mia
impara a viver bene,
e non più peccare:
e se non quanto devi
almeno quanto puoi
della gratia ottenuta
mi devi ringraziare.
Lascia la dionestà,
bandisci la superbia e vanità,
le usure e le rapine,
tutte le altre iniquità;

abbraccia l'umiltà,
usa la carità;
perchè alla fine
l'ira e giustizia di Dio
per tutti viene,
e ricordati bene
che se del 1684 vi fu La Motta
del 1746 vi è stato il Botta.

Quale e quanta importanza assumano i versi riferiti non è chi non vegga, sol che ricordi l'episodio della consegna delle chiavi fatta da Giovanni Carbone al doge, e le relative parole da lui pronunziate, sebbene in forma men acerba da quella riferita dall'Accinelli; ma questo solenne ammonimento, in nome della Vergine alla nobiltà, è notevolissimo, in quanto che rappresenta la voce del popolo stanco di vedersi disprezzato e tenuto in così poco conto, mentre nelle attuali contingenze aveva pur dimostrato, insieme alla sua proverbiale fedeltà, la forza singolare de' propositi e la generosa virtù del sacrificio (1).

(1) Il dissidio latente fra la nobiltà e il popolo ebbe una manifestazione assai significante nel 1746, poichè per alcun tempo due autorità (e venne osservato anche allora) presiedevano senza contrasto alla cosa pubblica, quella dell'aristocrazia e quella popolare; che se quest'ultima, la quale aveva dimostrato la sua potenza e la sua forza, non prevalse in quel momento, si deve ascrivere a cause molteplici che non è qui il luogo di esporre, e principalmente al fatto che il sollevamento secondo ci sembra risultare dalle carte, non avvenne senza preparazione e fu opera della borghesia: degli ascritti cioè inchinevoli a riforme e malcontenti dei vecchi oligarchi, e dei professionisti, medici, avvocati, notari, mercanti, mediatori, militari, capi d'arte. Questo ceto intermedio, per la sua partecipazione al governo, mediante gli ascritti, accreditò la voce, non infondata, che i governanti fossero sottomano conniventi al moto popolare; donde nessuno arresto o discontinuità nel funzionamento de' pubblici poteri, e il non mai mancato riconoscimento da parte del popolo della loro autorità. Vero è che la superbia e l'altezzosa maniera de' nobili, diciam così intransigenti, turbava le relazioni fra governo e popolo e anche dopo il 1746, se ne trova aperto documento nella copiosa corrispondenza del commissario generale Agostino Gavotti, e del fatto ebbe ad occuparsi altresì il duca di Richelieu in un colloquio singolarissimo avuto con lui. Intorno al quale dissidio, causa non ultima della rivoluzione del '97, si leggono acute osservazioni retrospettive nel *Discorso d'introduzione a un nuovo progetto di costituzione per la repubblica ligure* (Genova, 1801) uscito anonimo, ma dovuto alla penna di Gottardo Solari.

*
* *

Ma a questa forza, a questa virtù dei genovesi non dava credito quel poeta di spiriti austro-sardi, che, poco prima della sollevazione, in un noto sonetto affermava « troppo deboli » i « ripari » della città all'impeto dell'aquila, che sopra di lei « già distende il giusto artiglio », onde dovrà « perdere alfin la libertà col regno » (1). All'inafausto profeta rispose il popolo con le armi nel glorioso 10 dicembre, e non mancò neppure chi implicitamente rispose in versi con l'altro sonetto, pur conosciuto (2), ma che debbo a mio uopo riferire :

Al soglio resa e a l'onor tuo primiero
ti veggio pur bella città di Giano
ch'entro le mura, ove esultava altero
ora geme cattivo il fier Germano.
Poichè al nemico turbine guerriero
il Franco cesse, e il collegato Ispano,
di riacquistare il mal difeso impero
tentasti sola e non tentasti invano.
Dunque del tuo valor l'alta memoria
in bronzi e in marmi eternamente impressa
chiara sarà nella futura istoria.
E si dirà che il ciel ti volle oppressa
ad altri unita, perchè sol la gloria
della tua libertà debba a te stessa.

Al che però non si tenne pago quel primo ed uscì in questa replica :

Oh! quanto lungi dal valor primiero
è il tuo furor folle città di Giano!

(1) Questo sonetto, che comincia: « Genova mia se a te rivolgo il ciglio » e fu pubblicato prima dal De Castro (*Rassegna settimanale*, a. V, pag. 32) poi dal Belgrano (*Caffaro* cit.), costò cinque mesi di carcere segreto al farmacista Agostino Firpo settantenne. Denunciato come austriacante per certi discorsi imprudenti da lui tenuti, gli perquisirono la casa, e trovarono fra altre carte il sonetto; arrestato disse di aver avuto quegli scritti dai dottori Ottonelli e Garibaldi, i quali vennero pure messi in carcere ma poco dopo prosciolti; se ne ricercò l'autore ma inutilmente; soltanto si poté rilevare che era stato scritto da un ecclesiastico; alla fine, vedendo che non c'era ragione di processare il Firpo come reo, lo rimandarono a casa (Arch. cit., *Collegi*, fil. 258, 18 luglio e 20 settembre 1748).

(2) Cfr. DE CASTRO l. c. e BELGRANO l. c.

Vedrai senz'altro scampo in breve altiero
andar delle tue spoglie il fier Germano.
Se a l' inimico turbine guerriero
te il Franco infido, e il collegato Ispano
sottrar non puote, il vacillante impero
sola di sostentar tu sperì invano.
Dunque fia del tuo ardir l' aspra memoria
sopra le tombe eternamente impressa ,
funesto avviso a la futura istoria.
E si dirà, che se cadesti oppressa,
questa ti resterà misera gloria,
che la rovina tua fosti tu stessa.

Vane parole! La repubblica non cadde oppressa , e potè
invece rivolgersi baldanzosa a' suoi strenui difensori con
le parole che le son poste in bocca ne' versi seguenti:

Genova quando all' imbrunir dell' ora
vide fugato, prigioniero, estinto
l' oste tremendo, ebra di gioia, ho vinto,
figli, vi disse, e son Regina ancora.
Alle catene che mostrommi allora
ora temendo di restare avvinto
fugge il feroce, e d' atro pallor tinto
ei fugge sino a' regni dell' aurora.
Ed io di gloria e di trionfi onusta
mercè del vostro marzial valore
respiro omai la libertà vetusta.
Ma il vostro nome de' nemici a scorno,
su l' ali della fama e dell' onore,
n' andrà sin dove il sole porta il giorno.

Così con senso di ben giusto orgoglio potevano leggere i
cittadini genovesi, stampato in foglio volante un sonetto,
che, prendendo le mosse da un nobile concetto petrarche-
sco, diceva così:

Liguria, che al Tedesco, ed al Britanno
Mostri con saldo, e nobile ardimento,
Che l' Italo valor non anco è spento,
Nè puo sempre soffrir vergogna, e danno.
Fede, e Ragion, che al tuo Governo stanno,
Ben di tua securtà sono argomento ;
Quante minaccie omai sen porta il vento,
Quanti pensier di servitù, d' affanno.

Il mondo or vede come in te si accende
Virtute all' uopo, e che portar non sai
Catena, ah! troppo a Regal Donna acerba.
E a gran ragion tra le gemmate bende
L' augusto crine ricomponi, e vai
Della difesa Libertà superba.

Questo grande avvenimento, la cui fama non poteva oscurarsi per trascorso di tempo, si prestava a confronti ed a ricordi classici, ed essi non mancarono. Infatti si affermava in un sonetto:

Questa non è quell' aquila latina
che volava or innanzi, or dietro al sole
di gloriaempiendo la terrestre mole,
ma
un uccellaccio che crudel rapina
delle sostanze altrui solo far suole,
sì come sà
del prisco Giano la città regina.

In un altro, volgendo il guardo a Roma, il poeta è preso da pietà nello scorgere quanto sia diversa dall'antica e caduta in basso; pure in mezzo a tanta rovina, ei si compiace di ravvisare

nel ligure valor l' antico core
che della prisca età rinnova il pregio;

onde il ricordo della distrutta Cartagine lo ispira a cantare così:

Tu che col fianco ancor premi l' arena
alza, o mesta Cartago, il guardo, e 'l gira,
e sull' opposta a te spiaggia rimira
come si scampi da servil catena.
Mira la Donna che Liguria affrena,
oh qual onor di libertade spira!
anzi mercè l' altrui dispetto e l' ira
sua gloria crebbe, e n' è più adorna e piena.
Esempio in cui valor vero s' affina,
se tal eri qual dianzi a mirar s' ebbe
questa invitta e regal prole di Giano,
Tu di Libia saresti ancor reina,
nè, per tuo scorno eterno, or Scipio andrebbe
orgoglioso del gran nome affricano.

Con più alto e faticoso pensiero s'innalza finalmente lo scrittore di quest'ultimo sonetto a richiamare l'attenzione dell'Italia sull'oppressioni straniere :

Gran parte ancor di quel valore, ond' ebbe
tal gloria un tempo la superba Roma,
che regina del mondo ancor si noma,
in voi liguri eroi rinacque e crebbe.
Nè altrui la patria, ma a se sola debbe
se vinse chi la volle oppressa e doma ;
tanto di servitù l'indegna soma
del dio bifronte alla gran figlia increbbe.
Forse dal cielo in lei tal forza venne ,
Italia, acciò tu vegga ormai qual dura
gente ti strazia, e il tuo terreno ingombra.
Così da l' alte e ben difese mura ,
ove ebbe culla e libertà mantenne ,
grida del Doria la magnanim' ombra.

L'Italia invero se ne accorse molti anni più tardi, ed allora si rammentò di Genova e degli impeti generosi del suo popolo, attingendo da essi le mosse a procacciarsi l'indipendenza; di guisa che questo sonetto, scritto sulla metà del settecento, poteva serbare tutta la sua freschezza e la sua attualità anche un secolo dopo.

*
* *

Chiuderemo la nostra rassegna col rammentare una rappresentazione data al teatro da S. Agostino (ora Nazionale), dai dilettanti francesi nel settembre del 1748, e cioè il melodramma o balletto eroico intitolato *Zima*, al quale fecero precedere un prologo (musica e ballo), che è insieme testimonianza d'allegrezza per la pace, attestato di riconoscenza ai gallispani che aiutarono Genova a combattere gli austrosardi, e glorificazione della magnanima impresa compiuta dal popolo (1). « L'événement intéressant, qui a

(1) *Zima*. | ballet héroïque | représenté | pour la première fois | par
l'academie | françoise de musique | le [spazio] du mois de Septembre de
l'Année 1748. Senza alcuna nota tipografica: in 4.^a picc di pp. 51. Lo spazio
in bianco fu lasciato per aggiungere a mano la data del giorno. Questo o-

remis les Genoïis en possession de leur liberté et de leurs droits usurpés, aussi glorieux pour cette nation, que fait pour fixer l'attention de l'univers, a fourni l'idée du prologue. Le moment ou la paix assure à ce peuple le prix de sa fermeté et de sa constance, a parû le plus favorable a saisir: le génie de la République ouvre la scène au milieu des peuples, qui font éclater leur reconnaissance pour les Augustes Alliés, dont les armes triomphantes leur ont rendu la tranquillité. Venus, Divinité tutélaire de la Ligurie, descend du ciel pour présider aux jeux qui lui sont consacrés: elle conduit avec elle le Génie de la France, qui rappelle l'Époque brillante de la Révolution, et les exploits héroïques qui l'ont signalée. Le Génie de la République anime les peuples a célébrer par leurs éloges les vertus et les travaux du Héros qui a consommé, avec autant de gloire que de bonheur, l'ouvrage que deux puissants Monarques avoient confié a ses soins; le prologue finit par l'alliance des trois Nations, auxquelles le commerce le plus intime dans le cours de deux années, n'a fourni que des occasions réciproque de s'aimer et de s'admirer ».

Questo il soggetto del prologo, del quale basterà riferire al nostro intento i seguenti versi cantati dal Genio di Francia e Spagna:

Qu'il m'est doux d'admirer dans ce sejours aimable,
Ces fiers Guerriers, ce peuple de Heros;
Qui courageux, constant, infatigable,
Ne doit qu'à lui sa gloire, et son repos:
D'un Ennemi puissant, la fureur implacable,
Lui préparoit d'affreux revers,

puscolo è stampato a Genova come rilevo dal seguente decreto: « 1748 a 9 7bre. sopra quanto è stato rappresentato circa l'istanza per parte del S.^r Chauvelin perchè venga stampata la Commedia, o sia Tragedia francese che deve rappresentarsi nel Teatro da S. Agostino — Discorso — L'Ecc.^{mo} Presidente dell'Ill.^{mo} Mag.^{no} d'Inq.^{no} di Stato dia gli ordini per la pubblicazione e stampa di d^a Commedia, o sia Tragedia, senza però che v'inserisca la revisione del S. Ufficio, nè la permissione de' Superiori e nemmeno alcuna data nè di luogo nè di tempo (Arch. cit., *Collegi*, fil. 259). — Per l'avvenuta rappresentazione cfr. NERI, *Costumanze e sollazzi*, Genova, 1883; pag. 61 e seg.

On le croyoit soumis à son joug redoutable,
Mai, ranimant son courage indomptable,
Le peuple, en un instant, a sçû briser ses fers.
Célébrés tous sa victoire
Célébrés sa liberté;
L'excès de son adversité
Ajoute encore, à l'éclate de sa gloire.

In tal modo il solenne avvenimento, cantato in varia guisa dai poeti, entrava sulla scena; ma dovettero passare molti e molti anni, prima che la letteratura teatrale vedesse un qualche componimento drammatico regolare da esso ispirato; eppure un contemporaneo, Saverio Bettinelli, che scrisse un sonetto in quella circostanza, rampognando gli italiani perchè non toglievano argomento alla tragedia da' fatti nazionali, ricordava opportunamente che « l'entusiasmo della libertà, onde nacque tanto eroismo tra' Greci », si sarebbe del pari trovato a Lucca, a Venezia, e a Genova « dove un'epoca non lontana darebbe campo alla più bella tragedia ».

A. N.

VARIETÀ

I PIÙ ANTICHI PROTOCOLLI DELL'ARCHIVIO NOTARILE DELL'AULLA.

L'art. XCVIII dell'atto finale del Congresso di Vienna [9 giugno 1815] prescrive: « S. A. R. l'archiducesse Marie Béatrix d'Este, ses héritiers et successeurs, posséderont en toute souveraineté et propriété le duché de Massa et le principauté de Carare, ainsi que les fiefs impériaux dans la Lunigiana. Ces derniers pourront servir à des échanges ou autres arrangements de gré à gré avec S. A. I. le grand-duc de Toscane, selon la convenance réciproque » (1).

Gli ex Feudi imperiali, che presero allora il nome di *Lunigiana Estense*, erano composti de' Comuni dell'Aulla

(1) CAPEFIGUE, *Le Congrès de Vienne et les traités de 1815*: II, 1476.